



IRMGARD  
KEUN



KULLY,  
FIGLIA DI  
TUTTI I PAESI



otels immer behandelt wie das Lieblingshündchen von einer reichen Dame. Die Zimmermädchen machen mir spitze Lippen und geben mir aber alles ein Ende, wenn mein Vater fortfährt, um Geld aufzutreiben, und meine Mutter und ich allein zurückbleiben müssen, ohne



LA COLLANA ALLE FONTI  
DEL CONTEMPORANEO

La KREUZVILLE ALEPH (*sorella maggiore* della KREUZVILLE, la collana di letteratura francese e tedesca del XXI secolo) raccoglie opere e autori cruciali della cultura moderna per ricostruire il paesaggio vivace, luminosissimo, a tratti segretamente insidioso, del nostro passato. Per Borges l'Aleph era «il luogo dove si trovano, senza confondersi, tutti i luoghi della terra, visti da tutti gli angoli»; così questi testi contengono *in nuce* tradizioni, ragioni e furori alle fonti del contemporaneo. Kreuzberg a Berlino, Belleville a Parigi, due quartieri simbolo della stratificazione umana e del fermento culturale della nostra epoca, fusi in un unico nome per libri che danno voce all'immaginario della nuova Europa.

IRMGARD  
KEUN



KULLY,  
FIGLIA DI  
TUTTI I PAESI



Irmgard Keun

KULLY, FIGLIA DI TUTTI I PAESI

Traduzione di Stefania De Lucia



Anche negli alberghi mi lanciano certe occhiate, ma non perché sono maleducata. La colpa è di mio padre. Tutti dicono: quell'uomo non avrebbe mai dovuto sposarsi.

All'inizio negli hotel mi trattano sempre come fossi il pechinese di una ricca signora. Le cameriere mi fanno le moine e mi mandano baci con lo schiocco. I portieri mi regalano francobolli e io li conservo perché forse, in futuro, potrò rivenderli. Il signore nell'ascensore lascia che sia io a spingere il bottone del nostro piano e solo ogni tanto mi aiuta con una spintarella. E i camerieri mi salutano sorridenti, sventolando i tovaglioli. Tutto questo però finisce quando mio padre se ne va a racimolare soldi e io e mia madre dobbiamo restare, con il conto che non è ancora stato pagato. Siamo lì come garanzia e mio padre dice che valiamo molto più di diamanti o di pellicce.

Allora i camerieri del ristorante non sorridono più sventolando i tovaglioli, ma li sbattono sul tavolo con una frustata. Mia madre dice che lo fanno per tirar via le briciole, ma sembra quasi che ci scaccino come si fa con i gatti che vogliono rubare l'arrosto.

Quasi non osiamo più andarci al ristorante io e mia madre. Ma non ci resta molto altro da fare, se non vogliamo morire di fame. Perché non abbiamo più nemmeno un franco e non possiamo comprarci neanche del formaggio scadente, mele o un po' di pane da mangiare in stanza di nascosto.

Tutti i soldi se li è portati via mio padre per il viaggio a Praga.

«Mangiate e bevete, qui vi fanno credito, non vi fate problemi... Ho pensato a tutto io» ha detto a Bruxelles, sul binario, prima di partire.

Indossavamo cappotti leggeri perché non ne avevamo di più pesanti. Ci siamo congelate e abbiamo salutato mio padre piene di preoccupazione. Quando finalmente il treno è partito, i suoi capelli biondi ondeggiavano dal finestrino, allegri e svolazzanti. Mia madre ha pianto.

Al ristorante dell'albergo mia madre non osa ordinare neppure i piatti meno costosi, perché i camerieri non lo sopportano e non ci possiamo permettere di farli innervosire ancora di più. Non prendiamo nemmeno più l'ascensore, perché non possiamo lasciare la mancia, e passiamo di corsa davanti al portiere. Non restituiamo neanche le chiavi della stanza per non rimanere neppure un secondo di fronte al portiere, che i francobolli non me li regala più. Mia madre dice che il suo viso assomiglia più a una fattura in scadenza che al volto di un essere umano.

Mio padre è via da otto giorni, non conosciamo il suo indirizzo e non ci ha ancora scritto. Però tre giorni fa, siccome era il mio compleanno, mi è arrivato un suo pacchetto da Budapest. Ho compiuto dieci anni. Forse mio padre mi ha mandato una bambola o magari un vestito ricamato, non lo sappiamo, perché per ritirare il pacco bisogna pagare una tassa doganale che non possiamo permetterci. Mia madre non ha voluto chiedere il denaro al portiere, queste cose non riesce a farle. Mio padre invece sì. Una volta è persino stato in grado di farsi prestare cento franchi da un postino. È terribile ricevere un pacchetto e non poterlo aprire per vedere cosa c'è dentro. Il pacchetto è mio, ma non posso averlo. Siccome verrà trattenuto ancora un po' in Belgio, forse lo riceverò più avanti.

Alla fine mio padre i soldi li trova sempre. E torna pure sempre indietro. Non credo si dimentichi completamente di noi.

Anche quella volta, a Ostenda, non si è completamente dimenticato di me, ma ci è mancato poco.

Nell'estate del 1936 eravamo a Ostenda, ho cercato tante belle conchiglie, stelle marine e granchietti e mi ci sono fatta un acquario. Ma non l'ho potuto portare con me a Bruxelles, perché già viaggiavo con una grande cucina per le bambole, una drogheria giocattolo più piccola e due tartarughe.

All'inizio a Ostenda non avevo amichetti con cui giocare, perché loro parlavano francese e io non li capivo. Io parlavo solo tedesco e per di più principalmente il dialetto di Colonia.

Siamo andati via dalla Germania perché mio padre non ce la faceva più, perché lui scrive libri e scrive anche per i giornali. Ce ne siamo andati alla ricerca della completa libertà. Non torneremo più in Germania. Non ne abbiamo nemmeno bisogno, perché il mondo è grande abbastanza.

Per i suoi libri mio padre i soldi li riceve soprattutto dall'Olanda, ma questo non fa poi tanta differenza, perché il denaro lo ha già speso prima che gli sia arrivato. Per questo, dice mio padre, si devono cercare altri contatti e altre fonti.

Mia madre e io siamo un peso per mio padre, ma dato che ormai ci siamo, ci vuole tenere con sé.

«Il mio passerotto biondo» dice sempre a mia madre, poiché ha capelli dorati e soffici, il petto tondo e morbido come quello di un uccello, e occhi impauriti quasi volesse volarsene via da un momento all'altro. Non sta nemmeno seduta dritta e composta come un essere umano, ma sembra un uccellino su un ramo.

Somiglio molto a mia madre, lei ha solo gli occhi più azzurri dei miei, le gambe più tonde ed è anche molto più grassa. I suoi capelli sono pettinati con cura e li porta leggermente raccolti dietro la nuca. I miei sono corti e sempre arruffati. Mia madre è molto più bella di me, ma io piango di meno.

A Ostenda c'è una spiaggia bella ed elegante e poi ce n'è anche una piccola ed economica per i più poveri. Il mare gratis non

esiste da nessuna parte, al massimo lo si può guardare come si fa con le nuvole in cielo. Mi piacerebbe moltissimo starmene stesa su una nuvola, ma lo si può fare solo quando si muore. Al mare ci si può andare da vivi, ma non senza soldi. A Ostenda era così. Certo, si poteva entrare in acqua gratis, ma solo con i vestiti e ci si poteva immergere soltanto fino al punto in cui si riusciva a tenerli sollevati tanto da non bagnarli. Naturalmente non è l'ideale, perché il vestito non te lo puoi sollevare troppo, è una cosa sconveniente. E siccome volevamo fare il bagno denudandoci in modo rispettabile, e immergerci fino al collo indossando una specie di costume, eravamo un'ulteriore spesa per mio padre. È convinto che fare il bagno faccia male. Gli piace di più starsene seduto in un bar sulla spiaggia, a bere qualcosa di scuro, dal sapore orrendo, qualcosa che in realtà in Belgio non è nemmeno legale.

Mio padre ha anche detto che Bruxelles non gli piace a causa della scarsa qualità delle bevande. Eppure lì ci sono delle cose meravigliose che non ho mai visto prima. Succhi dolcissimi di frutti esotici come ananas e pompelmo.

Per mantenere la famiglia mio padre fa lo scrittore. A Ostenda stava scrivendo un nuovo libro, che però non ha finito perché avevamo troppe preoccupazioni.

Quando mia madre e io, a ora di pranzo, andavamo a prenderlo, qualche volta sembrava che i suoi occhi si fossero allontanati a nuoto in mare e non fossero ancora tornati. Mia madre e io sappiamo nuotare molto bene, ma gli occhi di mio padre nuotano molto più lontano. Spesso ci ha anche mandate via perché non voleva mangiare. Una vita regolare disturba il suo lavoro e gli dà la nausea. Mangiamo sempre e solo una volta al giorno, perché così risparmiamo e anche perché ci basta. Tanto comunque ho sempre fame, anche se mangio sette volte al giorno.

Siamo andati sulla spiaggia elegante solo una volta, lì ci si spoglia in un castello dove il pavimento e le pareti sono fatte di gemme lucide, e piccoli getti d'acqua sgorgano come fiori in



procinto di sbocciare. Ma la spiaggia elegante è sporca quanto quella dei poveri, non ci si trovano nemmeno più le conchiglie. Ogni mattina mia madre si stendeva al sole sulla spiaggia dei poveri, tra bucce d'arancia gettate via. La sua pelle diveniva un velluto marrone.

Di tanto in tanto sulle nostre teste ronzavano gli aeroplani, vicinissimi e pesanti. Una volta ho desiderato che ne cadesse uno, ma poi ho avuto paura. Grazie a Dio non è mai successo. Dal porto partivano grandi navi alla volta dell'Inghilterra. Spesso le ho salutate con la mano. Quelle che mi piacevano di più erano le barche con le vele bianche, perché somigliavano al piccolo cocchio fatto di ali di farfalla che possiede mia nonna. È poggiato sulla sua scatola da cucito ed è guidato da un minuscolo principe blu.

Di tanto in tanto ho avuto paura che mia madre morisse calpestate, perché la piccola spiaggia era piena zeppa di palloni, persone e cani che correvano qua e là. Una volta mia madre è anche stata travolta da un'onda, io mai.

Giocavo in acqua e acciuffavo le onde. All'inizio mi sembrano sempre terribilmente fredde, ma poi mi riscaldano più del sole.

Una volta ho dato un calcio a una medusa azzurra e l'ho aperta in due, l'ho fatto perché luccicava, perché avevo voglia di romperla e perché volevo che all'improvviso la spiaggia si riempisse di meduse.

Poi ho sputato in mare, ho visto il mio sputo galleggiare, mi sono vergognata e ho pensato di aver sporcato il mare. Ma un'onda ha travolto la mia saliva e in un attimo non c'era più.

Per cavalcarci le onde e giocare al cerchio, ho svitato una ruota a una vecchissima cabina, di quelle che ti portavano in costume direttamente in acqua. La ruota si era già quasi staccata da sola. Mi hanno aiutata altri tre bambini. Durante il lavoro comune a un tratto ho imparato il francese, per la contentezza ci siamo messi a gridare tutti insieme. Ero troppo eccitata per provare vergogna e di colpo sapevo parlare come loro. «Ça va» hanno

detto loro, «ça, va, ça va» ho risposto io. Ora so talmente tante parole francesi che non riesco nemmeno a contarle. Non di tutte conosco il significato, ma non fa niente.

Quindi anche i bambini belgi sanno giocare. Abbiamo piantato la ruota nella sabbia, ci abbiamo buttato dentro delle conchiglie e delle piante marine e abbiamo cantato: «*Allez, allez au bon marché*».

Sono arrivati molti bambini e hanno comprato le conchiglie pagandole con altre conchiglie. E i robusti cavalli che trainavano le cabine da spiaggia ci trotterellavano intorno. Non hanno calpestato nemmeno uno dei nostri giochi.

Più tardi è scoppiato il putiferio, perché mio padre ha dovuto ripagare la ruota portata via da alcune onde violente. Mio padre è stato severissimo. Ha detto che l'intera famiglia sarebbe andata in rovina a causa mia e che dovevo essere buona il doppio o anche il triplo per ambientarmi in un Paese straniero. Ma io so che un bambino si ambienta meglio in un Paese straniero quando non è così terribilmente buono. Ma questo naturalmente gli adulti non possono saperlo, perché loro non ci giocano mica con i bimbi stranieri.

Ho pianto per la ruota e allora mio padre mi ha consolata e mi ha portato con lui al Renommé.

Il Renommé è un ristorante meraviglioso e così tremendamente caro che ci sono sempre più camerieri che clienti. Inoltre i clienti non sono quasi mai vestiti tanto bene quanto i camerieri. Le pareti sono fatte di specchi, e le tovaglie sono così bianche e rigide che ho paura che si sporchino solo a guardarle. Sui tavoli ci sono tanti fiori e bicchieri, i tovaglioli sono disposti a forma di torre. A me piacciono più le tavole su cui c'è spazio per mangiare. Mio padre, però, voleva un caviale particolare e una certa bottiglia di champagne perché non si sentiva bene ed era per quello che eravamo dovuti andare in quel ristorante meraviglioso.

Mio padre si sentiva male perché per giorni non aveva mangiato un bel niente a causa di problemi di soldi e perché aveva fatto inutili telefonate all'estero.

La mattina mio padre aveva detto: «È finita, non c'è più speranza». Dal suo amico portiere si era fatto prestare altri cento franchi per pagare i debiti al caffè di place d'Armes, dove andava sempre a lavorare di pomeriggio.

A mezzogiorno si era dovuto far prestare di nuovo dei soldi dal portiere per colpa della mia ruota portata via dalle onde.

Poi, all'improvviso, mio padre era entrato nella stanza d'albergo, dove io piangevo e mia madre si lamentava, e le aveva detto: «A quanto pare i miracoli accadono ancora e questa, ora, può essere la salvezza. Proprio adesso sono stato contattato da Tulpe, tu non lo conosci, nemmeno io, l'ho visto solo una volta di sfuggita a Berlino. Legge i miei libri, ha sentito che ero qui e ha chiamato. Si dice porti biancheria da donna, ha sicuramente un conto in banca, è un uomo in gamba. Con duemila franchi siamo fuori dai guai, posso cedergli i diritti della traduzione polacca, il denaro dovrebbe arrivare nelle prossime settimane. Se poi riuscisci a inviare alla casa editrice di Amsterdam almeno cento pagine – quando tu potrai batterle a macchina per me – riceveremo subito anche trecento fiorini. Alle sei ho appuntamento con il tipo, ti chiamo in albergo alle otto. Mi sento così male, ho la nausea, sarà certamente un incontro difficile. Devo andare a prepararmi, per recuperare le forze ed essere in forma, dammi un bacio... No, fa niente, alle otto, allora... Perché piange la bambina? La porto con me».

*Continua...*



MA PERCHÉ SI DOVREBBE CRESCERE,  
SE POI SI DIVENTA TRISTI?



ingezogenheit, sondern die Schuld von meinem Vater, von dem jeder sagt: Dieser Mann hätte nie heiraten dürfen. Zuerst werde  
er Etage steuern und legt nur manchmal dabei leicht Hand an mich. Und die Kellner wedeln mich freundlich mit ihren Servietten

ISBN 979-12-54760-61-1



9 791254 760611

L'ORMA  
EDITORE

16,00 euro